

I. Il Dio che parla (nn. 6-21)

Dire “la Parola di Dio” per significare la sacra Scrittura non è inconsueto e non dovrebbe essere un modo di dire illegittimo – non in vano nella proclamazione liturgica della Scrittura si conclude dicendo *Verbum Domini* “Parola di Dio/del Signore”. Tuttavia, la precisa portata del rapporto fra parola di Dio e sacra Scrittura merita di essere approfondita. Per capire che è così basta rivedere, per esempio, fino a che punto sia articolato l’impiego di tale espressione nella Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (DV) del Concilio Vaticano II.

In quel documento “parola di Dio” viene usata come sinonimo della rivelazione divina nel suo insieme quando si afferma, per esempio, che «La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa» (DV 10). Tale significato può essere esteso in maniera soddisfacente alla maggioranza dei casi in cui appare l’espressione nella DV, il che sembra condurre alla conclusione che l’uso di “parola di Dio” al posto di “sacra Scrittura” è un caso di metonimia (contenente per il contenuto). Il discorso è però più complesso, come emerge da alcune affermazioni di DV 9 e 24:

- Il rapporto della sacra Scrittura e quello della Tradizione con la parola di Dio vengono espressi in luoghi diversi in termini di rapporto singolare che sembrerebbe esclusivo:

«quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette *integralmente* la parola di Dio» (DV 9).
«Le sacre Scritture contengono *la* parola di Dio» (DV 24)¹.

Per risolvere l’apparente aporia si potrebbe pensare a due modalità di trasmissione tutt’e due complete nel proprio ambito. Ma il problema allora sarebbe come capire l’unità Scrittura-Tradizione proclamata con le parole «un solo sacro deposito» (DV 10) o «formano in certo qual modo un tutto» (DV 9).

- In quei due numeri si afferma esplicitamente che le Scritture sono (la) parola di Dio:

«la sacra Scrittura è [la?] parola di Dio [*locutio Dei*] in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino» (DV 9). «Le sacre Scritture contengono la parola

1. Le corsive sono nostre. Evidentemente l’articolo determinativo “la” non ha una corrispondenza nel testo latino, ma di seguito vedremo che la traduzione con l’articolo è giustificata in questo luogo.

di Dio [*verbum Dei*] e, perché ispirate, sono veramente [la?] parola di Dio [*verbum Dei*]». (DV 24)

Ci si potrebbe domandare che significa l'affermazione secondo la quale le Scritture simultaneamente *contengono* e *sono* la parola di Dio. Inoltre sarebbe d'interesse chiarire se si dovrebbe o non si dovrebbe usare l'articolo determinativo (*la* parola di Dio) in tali asserzioni.

• In DV 9, oltre a due delle espressioni latine significanti “parola di Dio” (*verbum e locutio Dei*)², appare anche l'espressione «tutte le cose rivelate» [*de omnibus revelatis*]. Sono tutti sinonimi? Esiste qualche sfumatura degna di essere segnalata?

I nn. 6-21 dell'EsAp *Verbum Domini* vengono incontro a queste domande e altre collegate tramite l'esposizione ordinata di quello che viene chiamato la «sinfonia della Parola» (n. 7), cioè, la constatazione che le «diverse modalità con cui noi utilizziamo l'espressione “Parola di Dio”» (*ibid.*) non sono mera polisemia indifferenziata, ma uno sviluppo strutturato secondo i canoni dell'analogia del significato originario di “Parola di Dio”: «il Verbo eterno, ossia il Figlio unigenito, generato dal Padre prima di tutti i secoli e a Lui consustanziale» (*ibid.*)

Subito dopo l'introduzione, tutta la prima parte dell'EsAp, intitolata *Verbum Dei*, si dedica al concetto di “parola di Dio” nel contesto comunicativo che le è proprio. Si considera in successione il punto di vista del mittente (Dio che parla, nn. 6-21), il punto di vista del ricevitore (la risposta dell'uomo, nn. 22-28) e, finalmente, l'insieme del processo di comunicazione (ermeneutica della sacra Scrittura, nn. 29-49).

Il tutto viene introdotto con un riferimento biblico che non sembra meramente ornamentale, giacché non si tratta di una citazione in senso stretto, ma di un costrutto fatto da due affermazioni giovanee non consecutive. Ciò equivale a proporre la lettura di un passo alla luce dell'altro come chiave d'interpretazione:

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... e il Verbo si fece carne» (Gv 1,1.14)

Di seguito, nel n. 6 dell'EsAp viene aggiunta una terza affermazione presa anche del Prologo di Giovanni (v. 3): «il Verbo di Dio, mediante il quale “tutto è stato fatto” (Gv 1,3) e che si “fece carne” (Gv 1,14), è il medesimo che sta “in principio” (Gv 1,1)».

Nel contesto di un'EsAp sulla sacra Scrittura, ricordare che il Verbo di Dio era “in principio”, invita a far sì che la contemplazione del *Logos* eterno di Dio preceda ogni considerazione sul testo in sé stesso. Solo se si tiene presente che Dio non ha che una Parola, il Verbo eterno³, si può capire il luogo che la parola scritta occupa nella ricezione del parlare divino. Allo stesso tempo, ricorda che l'auto-manifestazione di Dio è avvenuta e avviene secondo modalità adatte alla natura del destinatario, con reale partecipazione dei sensi e della ragione umana, in due ambiti che si scoprono

2. Nella DV appare una terza espressione, *sermo Dei*, appartenente a due citazioni bibliche (*Eb* 4,12 in DV 21; e *2Ts* 3,1 in DV 26).

3. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* 65.

collegati: il rapporto personale con Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato,⁴ e la percezione nel mondo della «traccia della Ragione creatrice» (n. 8).

Come sviluppo della riflessione sul prologo del quarto vangelo, il n. 7 dell'EsAp, sotto il titolo *Analogia della Parola di Dio*, elenca in maniera ordinata i seguenti usi dell'espressione "parola di Dio":

A. *Significato generico*: la comunicazione che Dio fa di se stesso.

B. *Significati specifici*:

1. Il Verbo eterno (significato originario) — la persona di Gesù Cristo, eterno Figlio del Padre, fatto uomo.
2. La stessa creazione, il *liber naturae*.
3. Tutta la storia della salvezza con la sua pienezza in Gesù Cristo.
4. La parola predicata dagli Apostoli e trasmessa nella Tradizione viva della Chiesa.
5. La sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, Parola di Dio attestata e divinamente ispirata.

Tutto ciò che segue fino al n. 21 può essere capito come una spiegazione di tale elenco, in linea con il progetto suggerito nella conclusione del n. 7:

«Come hanno affermato i Padri sinodali, realmente ci troviamo di fronte ad un uso analogico dell'espressione "Parola di Dio", di cui dobbiamo essere consapevoli. Occorre pertanto che i fedeli vengano maggiormente educati a cogliere i suoi diversi significati e a comprenderne il senso unitario. Anche dal punto di vista teologico è necessario che si approfondisca l'articolazione dei differenti significati di questa espressione perché risplenda meglio l'unità del piano divino e la centralità in esso della persona di Cristo» (n. 7).⁵

Il contenuto dei nn. 8-21 può essere diviso in quattro blocchi tematici, più uno conclusivo:

A. *La Parola di Dio nel creato* (nn. 8-10).

B. *Cristologia della Parola* (nn. 11-14), che tratta la centralità di «Gesù Cristo, quale "mediatore e pienezza di tutta intera la Rivelazione" (DV 2)» (n. 3), in rapporto anche con l'insieme della storia della salvezza.

C. *La Parola di Dio e la Chiesa* (nn. 15-18), con speciale attenzione al rapporto fra sacra Scrittura e Tradizione nel contesto della missione dello Spirito Santo.

D. *Sacra Scrittura, ispirazione e verità* (n. 19).

E. *Conclusione. Dio Padre, fonte e origine della Parola* (nn. 20-21).

Come si può vedere, vengono trattati tutti quelli che abbiamo chiamato i significati specifici dell'espressione "parola di Dio", ma non quello generico. Su questo ultimo, infatti, importa più che altro far presente che è un utilizzo possibile. Ad esempio, l'affermazione della DV 9 *Sacra Scriptura est locutio Dei* sarebbe un caso del significato generico di "parola di Dio" e, per tanto, converrebbe tradurre «la sacra Scrittura è pa-

4. «udire, vedere, toccare e contemplare (cfr 1Gv 1,1) il Verbo della Vita» (n. 2).

5. Non intendiamo entrare nella questione della distinzione fra senso e significato. Semplicemente usiamo la terminologia che si trova nell'EsAp.

rola di Dio», senza l'articolo. Infatti, mentre che *verbum* è il termine consolidato nel latino ecclesiastico come traduzione del *Logos* del prologo del Vangelo di Giovanni e connota «la Parola unica e definitiva consegnata all'umanità» (n. 14), *locutio*, non ha quella connotazione e sembra più giusto restare sul generico. Invece, quando nella DV 24 si afferma *Sacrae autem Scripturae [...] vere verbum Dei sunt*, da una parte, la denotazione è sempre quella di “parola” e, quindi, l'interpretazione generica senza l'articolo è pienamente giustificabile. Ma da un'altra parte, la connotazione a cui si faceva menzione è presente e evoca l'idea che Gesù Cristo è la Parola unica delle Scritture⁶, concetto sul quale poggia maggiormente la validità dell'asserzione “le Sacre Scritture sono la Parola di Dio”.

Vediamo di seguito in modo sommario le principali idee contenute nei nn. 8-21.

A. La Parola di Dio nel creato (n. 8-10)

Il commento ai diversi significati della parola di Dio comincia da quello quello manifesto a tutti, anche a quelli che, non avendo ancora incontrato Gesù Cristo, hanno però accesso alla Parola di Dio nel “libro della natura”.

In determinati contesti, la possibilità stessa di una parola su Dio è stata percepita in maniera conflittuale. Da una parte, si avanza il dubbio che il linguaggio umano, di per sé limitato, possa essere adatto per parlare di un Dio infinito ed eterno. Ma, da un'altra, si prende atto del fatto che, non solo riusciamo a farlo, ma addirittura il discorso su Dio ha sempre occupato un luogo di spicco nel parlare degli uomini, solitamente in collegamento con la contemplazione del cosmo.

La rivelazione allenta questa tensione, per mezzo di «una parola liberante» (n. 8) proferita in due tappe. In primo luogo, la rivelazione di Dio creatore fa intuire che il creato deve contenere delle tracce del Creatore. In secondo luogo, la rivelazione della creazione in Cristo (cfr *Gv* 1,3; *Col* 1,15; *Eb* 11,3) scopre che la parola di Dio nella creazione non è sostanzialmente diversa né dalla parola di Dio nella storia né dal Verbo eterno. E, dunque, se riusciamo di fatto a parlare di Dio è perché Egli stesso dall'inizio ha messo alla nostra disposizione le parole, anzi, la sua unica Parola.

L'EsAp si sofferma in due corollari di questa idea centrale. Il primo ricorda che nell'essere umano, in quanto creatura di Dio con una «posizione unica e singolare» (n. 9), risuona anche la Parola di Dio, specialmente in quello che «la tradizione filosofica chiama “legge naturale”» (*ibid.*). Il secondo invita a prendere in considerazione che l'uomo «per edificare la propria vita ha bisogno di fondamenta solide, che rimangano anche quando le certezze umane vengono meno» (n. 10) e ciò rende necessario un rinnovamento del concetto stesso di realismo, in modo di superare i limiti di una chiusura alla trascendenza ingenuamente autosufficiente.

B. Cristologia della Parola (n. 11-14)

Questi nn. sono il cuore concettuale della prima parte dell'EsAp, in quanto puntano direttamente alla Parola di Dio nel suo significato originario. Un paragrafo in grado di sintetizzare le idee portanti potrebbe essere il seguente:

6. Cfr CCC 102.

«La Parola eterna che si esprime nella creazione e che si comunica nella storia della salvezza è diventata in Cristo un uomo, “nato da donna” (*Gal 4,4*). La Parola qui non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all’umanità. Da qui si capisce perché “all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” [*Deus caritas est, 1*]» (n. 11).

Vale la pena di sottolineare due aspetti. In primo luogo, la rivelazione ha una dimensione personale fondante e sarebbe inesatto concedere la precedenza alla trasmissione di certi contenuti. Senz’altro l’idea cristiana di rivelazione include anche dei concetti quali formulazioni di fede o principi morali (le “cose rivelate” di DV 9), ma essi non vanno situati nell’origine, ma nello sviluppo immediato del processo della rivelazione divina, come si vedrà a continuazione.

In secondo luogo, il fatto forte che Gesù Cristo è Parola unica e definitiva del Padre (cfr. n. 14) potrebbe destare dei dubbi sull’effettiva validità della rivelazione veterotestamentaria (la cosa è avvenuta storicamente). Per il contrario, come viene ribadito più volte in questo luogo dell’EsAp, la posizione dell’Antico Testamento rimane e rimarrà salda in collegamento con Gesù Cristo, «mediatore e pienezza di tutta intera la Rivelazione» (DV 2). Fra tutti approcci percorribili per approfondire sulla questione, accenniamo brevemente a quello sostenuto dalle teorie della comunicazione.

La linguistica testuale insegna che un testo (unità minima di comunicazione) nasce tramite l’atto di enunciazione che costituisce la sua chiusura (il punto finale). Dunque, la rivelazione storica sarebbe un processo in fieri finché Dio non pronuncia la sua ultima parola in Cristo. E una volta pronunciata, il discorso è finito, non c’è nient’altro da aspettarsi. Gesù Cristo è, da questo punto di vista, «pienezza di tutta intera la rivelazione».

La teoria della narrazione ricorda che ogni racconto si capisce dal suo finale. Ed è esperienza comune che la fine di una storia è in grado di sovvertire le conclusioni parziali del processo di ricezione. Assumere che Gesù Cristo è il punto finale della storia della rivelazione significa che il Verbo incarnato getta la luce necessaria per la comprensione degli eventi di rivelazione precedenti, rendendo possibile che ognuno di essi occupi il suo luogo nell’«unità del disegno divino nel Verbo incarnato» (n. 13). In questo senso si può capire che Gesù Cristo sia «mediatore (...) di tutta intera la rivelazione».

C. La Parola di Dio e la Chiesa (n. 15-18)

Il terzo blocco tematico inizia con due numeri dedicati al ruolo dello Spirito Santo in rapporto con la Parola di Dio:

«La Parola di Dio, dunque, si esprime in parole umane grazie all’opera dello Spirito Santo. La missione del Figlio e quella dello Spirito Santo sono inseparabili e costituiscono un’unica economia della salvezza. Lo stesso Spirito che agisce nell’incarnazione del Verbo nel seno della Vergine Maria, è il medesimo che guida Gesù lungo tutta la

sua missione e che viene promesso ai discepoli. Lo stesso Spirito, che ha parlato per mezzo dei profeti, sostiene e ispira la Chiesa nel compito di annunciare la Parola di Dio e nella predicazione degli Apostoli; è questo Spirito, infine, che ispira gli autori delle sacre Scritture» (n. 15).

La cornice pneumatologica serve come contesto imprescindibile per quello che si spiega a continuazione sul rapporto fra la Scrittura e la Tradizione. La spiegazione si sviluppa come una catena di citazioni prese dalla DV 7 e 8. Fra quelle citazioni possiamo soffermarci nella seguente:

«Come ci ricorda la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, Gesù Cristo stesso “ordinò agli Apostoli che l’Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da Lui adempiuto e promulgato di persona venisse da loro predicato a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, comunicando ad essi i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con Lui e guardandoLo agire, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo, quanto da quegli Apostoli e da uomini della loro cerchia, i quali, per ispirazione dello Spirito Santo, misero per scritto il messaggio della salvezza” [DV 7]» (n. 17).

La domanda implicita dietro questo testo riguarderebbe la modalità di trasmissione di una rivelazione di carattere personale. Infatti, se la rivelazione fosse stata in origine di carattere concettuale, nel punto di partenza si troverebbero formulazioni affidate alla memoria o a uno scritto. Invece, «in principio era il Verbo» che «si fece carne» e chiamò a sé quelli che egli volle perché stessero con lui (cfr Mc 3,14), dando il via a una corrente viva di tradizione. L’esperienza personale degli apostoli («vivendo con Lui e guardandoLo agire») era abbinata al compito di stabilire i parametri per lo svolgersi di suddetta corrente nel tempo avvenire. È stato un compito a scadenza fissa, di modo che si afferma a ragione che la rivelazione si chiude con la fine del periodo apostolico. È in quel periodo che va situata la dimensione concettuale – effettiva e normativa – della rivelazione, come “traduzione” fedele della dimensione personale originaria⁷.

Il periodo apostolico è anche un periodo chiave nella costituzione della sacra Scrittura, la quale però, per diretto intervento divino, trascende il mero carattere di documento della Tradizione. Scrittura e Tradizione sono due realtà distinguibili ma inseparabili nella costituzione di un tutto (cfr DV 9 e 10), come sono testo e contesto. La Scrittura, in certo modo, si trova all’interno della Tradizione in quanto che in essa nasce e in essa vive. Da questo punto di vista, la Tradizione «trasmette integralmente la parola di Dio» (DV 9). Allo stesso tempo, Gesù Cristo è la Parola unica del Padre e anche la Parola unica della Scrittura:

«Infatti, “Dio, attraverso tutte le parole della sacra Scrittura, non dice che una sola

7. Da questo punto di vista è significativo che solo in riferimento al periodo apostolico si alluda alla distinzione fra dogma «ogni verità salutare» e morale «ogni regola morale». Tale disposizione non è una novità della DV, ma è a sua volta una allusione al Decreto *De Canonicis Scripturis* del Concilio di Trento.

Parola, il suo unico Verbo, nel quale dice se stesso interamente (cfr Eb 1,1-3)” [CCC 102], come già sant’Agostino affermava con chiarezza: “Ricordatevi che uno solo è il discorso di Dio che si sviluppa in tutta la sacra Scrittura ed uno solo è il Verbo che risuona sulla bocca di tutti gli scrittori santi” [*Enarrationes in Psalmos*, 103, IV, 1]» (n. 18).

In conseguenza, la Tradizione indica la Scrittura come porta che si apre direttamente verso la dimensione personale originaria della rivelazione. Ciò è da collegarsi con la speciale preminenza che hanno i Vangeli all’interno della Bibbia (cfr. DV 18) e con il carattere non prevalentemente informativo che ha una percentuale non piccola degli scritti sacri.

D. Sacra Scrittura, ispirazione e verità (n. 19)

Arrivati finalmente al titolo dedicato in concreto alla Scrittura, la prima cosa che colpisce è la sua brevità. Questo fatto trova una giustificazione nell’auspicio di ulteriori approfondimenti con cui si conclude:

«si deve riconoscere l’odierna necessità di un approfondimento adeguato di queste realtà, così da poter rispondere meglio alle esigenze riguardanti l’interpretazione dei testi sacri secondo la loro natura. In tale prospettiva formulo il vivo auspicio che la ricerca in questo campo possa progredire e porti frutto per la scienza biblica e per la vita spirituale dei fedeli» (n. 19).

Comunque, l’enfasi nell’ispirazione sia nel titolo che nel contenuto del n. 19 è assai pertinente in un discorso riguardante la Scrittura e la parola di Dio. Infatti, le due affermazioni dell’identità fra parola di Dio e Scrittura in DV 9 e 24 si fondano sul fatto dell’ispirazione.

«La sacra Scrittura è parola di Dio» (DV 9) vuol dire allora che le Scritture sono uno strumento in cui, tramite l’ispirazione, si concretizza la volontà di Dio di comunicare se stesso. Cioè, la fede della Chiesa definisce il rapporto fra Dio e il testo sacro non in termini, per esempio, di protagonista o di garante di verità, ma in quello di autore. Si usa il vocabolo “ispirazione” e non soltanto quello più diretto e sempre valido di “autore” perché dal suo inizio la fede cristiana ha sostenuto simultaneamente il vero ruolo di autori degli agiografi (cfr DV 11). Analogamente con Gesù Cristo, il quale è perfetto Dio e uomo perfetto, la sacra Scrittura è pienamente attribuibile a un tempo ai suoi autori umani e al suo autore divino, secondo i modi di operare propri ad ognuno.

“La sacra Scrittura è la Parola di Dio” (cfr DV 24) può essere interpretato dicendo che, in virtù dell’ispirazione, Dio ha detto di nuovo se stesso questa volta in un testo. Ma, siccome ciò che Dio ha da dire su di sé è Gesù Cristo, la fede cristiana riceve le Scritture come non contenenti che una Parola, Gesù Cristo. Detto in un altro modo e con categorie prese in prestito dalla linguistica, la Bibbia sarebbe un significante (oggetto) in grado di produrre significati proficui, arricchenti, rilevanti... in rapporto a un referente (la realtà significata) conosciuto di solito a priori e per altri mezzi (la fede che proviene dall’ascolto di *Rm* 10,17), vale a dire, Gesù Cristo, colui che è «la via, la verità e la vita » (*Gv* 14,6).

E. Conclusione

La conclusione, con il titolo *Dio Padre, fonte e origine della Parola* (nn. 20-21) chiude efficacemente il percorso di questa parte dell'EsAp da tre punti di vista. In primo luogo, con la menzione della persona del Padre, si completa la visione d'insieme della rivelazione nel suo orizzonte trinitario (cfr n. 3). In secondo luogo, si ricollegano l'inizio e la fine della volontà divina di rivelazione e salvezza, in quanto la Parola ha il suo origine nel Padre e «apre per l'uomo la possibilità di percorrere la via che lo conduce al Padre» (n. 20). Finalmente, il riferimento al «silenzio di Dio» (n. 21), prima anticipato con il riferimento del silenzio di Gesù in croce (n. 12), ricorda che la parola di Dio non è una proclama divina, ma parte di un dialogo nel quale c'è bisogno anche di silenzio che è ascolto, che è contemplazione.

Carlos Jódar